

**Paese Sera, 17 aprile 1964**  
**Dalle macchine inutili agli oggetti multifunzionali**  
**di Gianni Rodari**

Intorno al 1933 cominciarono a girare certe strane macchine costruite con sagome di cartoncino dipinto e tinte piatte, bastoncini e bacchette di legno di balsa, qualche volta una palla di vetro soffiato, il tutto tenuto insieme da sottilissimi fili di seta. Bastava un soffio a mettere in moto quelle costruzioni. Ruotando nell'aria esse presentavano varie combinazioni di forme e di colori, legate da rapporti armonici che solo un occhio esercitato poteva cogliere. Erano oggetti divertenti e, benché utilissimi per mettere in moto la fantasia di chi stava a guardarli, l'autore li aveva battezzati «macchine inutili», in quanto «non producevano beni di consumo materiale, non eliminavano manodopera, non facevano aumentare il capitale».

Sono passati più di trenta anni ma per molti Bruno Munari è rimasto «quello delle macchine inutili», uno a cui piace giocare con i materiali più diversi e, un pochino, prendere in giro la gente più solenne.

Altre creazioni di Munari hanno, nel tempo, alimentato quella fama: per esempio le sue sculture da viaggio, le sue «recensioni» dell'arancia, della rosa e del pisello dal punto di vista dell'industrial design, le sue «ricostruzioni teoriche di oggetti immaginari», le sfere in colonna di una famosa mostra di «arte programmata», i suoi libri per bambini pieni di buchi, trappole, trabocchetti tipografici e filastrocche delicatamente insensate («la scimmia scivola - con l'erre moscia - lungo la fascia - della camoscia - ma sulla sciabola - c'era una biscia ecc. ecc.»; cito, a memoria).

Intanto però si sapeva che lo spericolato giocoliere, già amico dei futuristi, precursore degli astrattisti e delle sculture mobili, inventore di fontane da tavolo e di proiezione a luce polarizzata (le prime novanta composizioni di pezzettini di cellophane piegati a caso sono al Museum of Modern Art di New York), era contemporaneamente uno dei più apprezzati grafici dell'industria editoriale, addirittura indispensabile per l'uscita di una campagna pubblicitaria o per il successo di un padiglione alla Fiera di Milano, unico se si trattava (se si tratta) di disegnare una nuova sigla per una grande compagnia.

Si sapeva, si sa, che Munari è uno dei più ricercati «designer» d'Italia, e non solo d'Italia. Il designer, cioè l'invisibile mediatore tra estetica e produzione di massa, tra industria e consumo, colui a cui dobbiamo «le forme degli oggetti di cui l'industria popola la nostra casa: il televisore, la forchetta, il tritaquesto, il lavaquello, il frullatutto...».

Allora, un furbo? chi lo conosce sa che Munari è limpido come un bambino; che se inventa una fontana la cui suggestione è data dalla caduta di cinque gocce d'acqua, non lo fa per prendere in giro nessuno, ma perché è capace di incantarsi a guardare i cerchi concentrici che si formano sulla superficie liscia, giusto come un bambino, o un saggio; che il suo paese ideale è il Giappone delle case di legno e di carta, dove non ci sono mobili, dove non si portano scarpe, dove si possono fare e disfare le stanze componendo gli spazi in modo diverso, dove «non si possono buttare le cicche per terra, non si possono sbattere le porte, non si può rovesciare niente per terra»; mentre «noi siamo più bravi, perché possiamo buttare le cicche tanto c'è il marmo che non brucia, sbattiamo le porte altrimenti non chiudono... non eliminiamo lo sporco, non cerchiamo di essere più educati, basta che non si veda e tutto va bene».

Qual è il segreto di Munari, allora? Le poche pagine in cui ha raccolto una serie di articoli pubblicati sul «Giorno» ed altri testi, accompagnati da illustrazioni di sua mano, potrebbero anche non rivelarlo, al lettore distratto, che le scambierà per un manuale (geniale, brillante, ma tutto esteriore) del moderno «designer».

Ma basterà leggere con attenzione a pagina 20: «Quando noi mettiamo sul mobile del soggiorno un antico vaso etrusco, che consideriamo bellissimo, ben proporzionato e costruito con esattezza ed economia, occorre anche ricordare che quel vaso aveva un uso molto comune, probabilmente conteneva l'olio per la cucina. Allora l'arte e la vita erano assieme, non c'era un oggetto d'arte da guardare e un oggetto comunque da usare... Quando gli oggetti che usiamo quotidianamente e l'ambiente nel quale viviamo saranno anche opere d'arte, allora potremo dire di aver raggiunto un

equilibrio vitale».

Quello di Munari insomma, è un sogno antico, vissuto con sensibilità assolutamente moderna. Dietro il presunto giocoliere scoprite addirittura l'utopista. Munari crede, sinceramente, profondamente, nella possibilità di educare il gusto delle masse: di migliorare il mondo, via. Le molte direzioni in cui lavora, con la serietà che quelle sue dichiarazioni lasciano intendere, si possono in definitiva ridurre a due: lungo la prima, egli tiene occhi ed orecchie aperti (e insegna agli altri a fare altrettanto) ai suggerimenti della fantasia, del gioco, della ricerca apparentemente senza scopo; lungo l'altra egli dedica la stessa appassionata attenzione ai suggerimenti della realtà quotidiana.

Quando gli capita, in cucina, che il cucchiaino di legno che si usa per mescolare la pasta mentre cuoce manca della punta, invece di correre a comprarne un altro, riflette e capisce che «questa è la forma voluta dalla pentola la quale, nell'attrito tra la sua parte interna piatta e il cucchiaino di legno lo ha lentamente modellato per mostrarci come dovrebbe essere fatto un cucchiaino di legno per mescolare la pasta».

Se in un negozio per accessori per auto vede «un apparecchio di paglia o di vimini o di plastica o di quel che ci vuole, di colori assortiti, per correggere la scomodità e l'areazione dei sedili», non gli viene in mente di inventarne uno «più bello», ma conclude: «Vuol dire che i sedili attuali sono scomodi»; e vi mostra, in un'automobile che voi ammirate, almeno altri dieci o dodici errori dovuti alla prevalenza di considerazioni pseudo-estetiche sui dati oggettivi dei problemi da risolvere.

Il vaso etrusco per l'olio, non bastava che fosse bello: doveva contemporaneamente servire il meglio possibile al suo scopo. Applicate alla poesia questo semplice ragionamento, e avrete la differenza tra D'Annunzio, poniamo, e Montale.

Il designer Munari, anche quando parla di cucchiaini per mescolare la pasta, dice qualcosa di essenziale per l'arte: e non solo per «l'arte come mestiere».

Publicato con il titolo: «Le forme degli oggetti – Dalle macchine inutili al museo di New York» in “C'era due volte... Munari o della creatività”, Rivista del Centro Studi Gianni Rodari Orvieto, N. 8 Anno IV - Sett. 1997.